

# BUSSARDERO

Mensile di informazione rock  
n°367 - Maggio 2014  
Anno XXXIV - € 5.00

## KENNY WAYNE SHEPHERD

*Goin' Back Home*

GREGG ALLMAN & Friends  
CHRIS ROBINSON Brotherhood  
CHUCK E. WEISS  
HURRAY FOR THE RIFF RAFF  
MASSIMO BUBOLA  
MARTY STUART  
THE DELINES  
WILLIE WATSON  
RODNEY CROWELL  
JOHNNY CASH  
HOLD STEADY  
WALTER TROUT  
EMMYLOU HARRIS  
MILES DAVIS  
DR. JOHN

ISSN 1827-5540



9 771827 554007

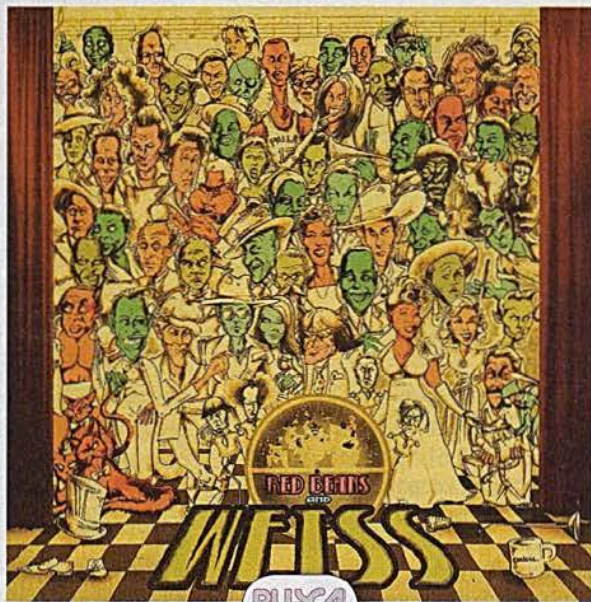
40367

Profili Italiani S.p.A. - Via S. Maria 102 - 010352003 Roma - Tel. 0770/900491/9191/9192 - Fax 0770/900491/9191/9192

## CHUCK E. WEISS

Red Beans And Weiss  
ANTI  
★★★½

Nelle spericolate notti del Tropicana Motel erano in tre, il catarroso Tom Waits, la fascinoso ragazza col basco rosso e lui, faccia da schiaffi e play-boy impenitente. Il primo si è sposato, ha smesso di bere, si è ripulito ed è diventato uno degli artisti di culto del rock che piace anche a coloro a cui non piace il rock ma vanno in giuggiole per le cose che fanno moda. La seconda, Ricky Lee Jones, è uscita da una dipendenza pernicioso ma assieme alle sregolatezze ha smarrito anche il talento, ha trovato un figlio, la fede e a parte qualche eccezione inanella un disco più scialbo dell'altro. Il terzo, a cui la Jones in un momento di euforia esistenziale gli aveva regalato la memorabile *Chuck E's In Love*, lui la ripagò con un'autentica scopata (*Sidekick*) nell'unico disco fatto in quegli anni selvaggi (*The Other Side of Town*, 1981), è rimasto tale e quale, non ha rinnegato il passato, continua a bere e fumare e frequentare l'asfalto del sabato notte di Los Angeles. Si è messo seriamente ad incidere dischi solo alla fine del secolo andato, l'apprezzabile *Extremely Cool* nel 1999, poi l'ottimo *Old Souls & Wolf Tickets* del 2002 ed infine il balbettante *23 rd & Stout*, più che altro una possibile soundtrack per un hard-boiled movie della scuola dei duri. Sono passati sette anni e Chuck E. Weiss è di nuovo in forma, seduto come un homeless su un marciapiedi della città degli angeli, immancabile sigaretta, capello lungo probabilmente tinto, abiti stropicciati, occhiali pendenti, stessa faccia da schiaffi. Non ha perso la voglia di scherzare, il suo nuovo disco gioca sul nome di una storica blues band californiana e su uno dei piatti tipici della cucina creola, appunto red, beans and rice ovvero piatto unico con fagioli rossi, carne di porco, spezie,



peperoncino, qualche verdura e riso bianco. Non ci può essere piatto migliore per definire la musica di *Red Beans and Weiss* ovvero blues dell'ora tarda, boogie alcolico, filastrocche senza senso ma con grande senso del ritmo, frustate di rock n'roll perverso, dixieland jazz da night club e romantiche ballad con cui tirar mattino sperando che lei creda al suo corteggiamento. *Red Beans and Weiss* è un disco di un'altra epoca, quando la notte era solo per i sognatori ed i nullafacenti e le donne erano fatali, nel senso che erano sexy, seducevano con malizie da film e poi se andavano con i soldi, quando addirittura non erano in combutta con qualcun'altro per toglierti dalla circolazione. Che adesso Chuck E. Weiss appartenga ad un mondo meno "nobile" e romanzato di quello di un film noir degli anni quaranta poco importa, il tempo ha ucciso la poesia ma l'immaginazione di Weiss è rimasta intatta, lui ancora abita *the other side of town* con l'eleganza dell'ultimo giocatore d'azzardo, del bevitore di whiskey che non ti accorgi che è ubriaco, del play boy un po' stanco che conosce l'arte della seduzione ma sa che è fuori moda e la rispolvera solo se nel locale entrasse Jessica Rabbit. Tutti i vecchi amici se ne sono andati ma qualcuno si è ricordato di lui, Tom Waits gli produce il disco assieme a Johnny Depp, ci fosse anche Keith Richards avremmo chiuso il cerchio. *Red Beans and Weiss* è un disco che si ascolta col sorriso sulle labbra, la sigaretta accesa ed il

bicchiere pieno, fate voi, se siete vegani, salutisti, perbenisti e quant'altro abbia a che fare con le virtù del vivere, lasciate perdere, qui c'è la notte coi suoi peccati, i suoi vizi, le sue tentazioni, la sua fauna improbabile e anacronistica, non la notte delle discoteche e dei locali alla moda ma la notte del blues e del jazz, di Chandler e Elroy, di Willie Dixon e Captain Beefheart, di Jerry Lee Lewis e Howlin' Wolf, la notte di Hollywood, sudicia, insonne, meticcica. C'è l'eco di uno squinternato valzer chicano sporco di tequila che esce da una cantina, *Hey Pendeyo*, e strambi scioglilingua di blues onomatopeico giocati sul ritmo, basta leggerli i titoli di *The Hink-a-Dink* e *Oo Poo Pa Do In The Rebob* per capire, c'è il lercio e graffiante rock n'roll di *Dead Man's Shoes* ed il grasso e sincopato r&b di *Old New Song*, soffiato da due sassofoni e pestato da una sezione ritmica che non dà scampo (Nick Vincent alla batteria, Will McGregor al basso, il pianoforte di Michael Murphy), c'è il nervoso e smargiasso boogie di *Tupelo Joe* e il *Shushie* mangiato a notte fonda con la colonna sonora di un jazz che sa di romanzo al neon. Gracchiano le chitarre di J.J. Holiday e Johnny Depp (da altre parti, dello strumento si occupa Tony Gilkyson) nell'ipnotica *Boston Blackie*, quasi un blues della Fat Possum ed è tutto una sferragliare waitsiano *Bomb The Tracks* (potrebbe appartenere al sottovalutato *Bad As Me*) prima che *Exile On Main Street Blues*, si proprio questo titolo, paghi

pegno a Jagger and Richards. *Red Beans and Weiss* è un disco gustoso, alcolico e piccante, divertente e sfacciato, un disco da far festa, stando bene attenti però di lasciare a casa i bambini.

Mauro Zambellini

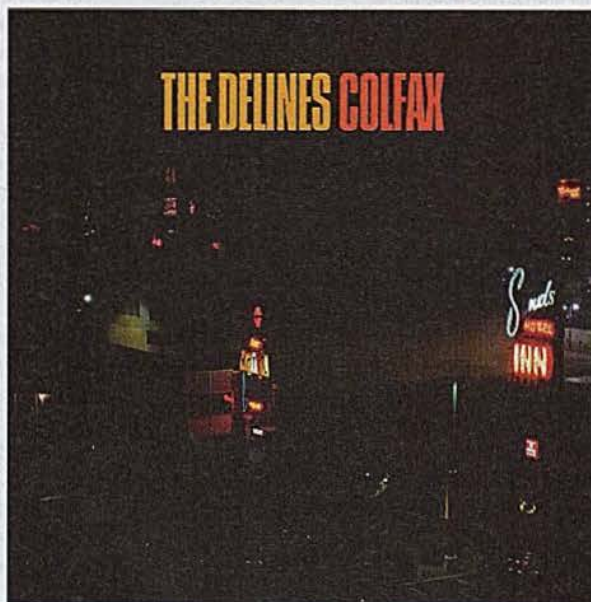
## THE DELINES

Colfax  
Decor  
★★★★



Per usare una terminologia vetero-rock i Delines sono un supergruppo formato da musicisti di band americane alt-country messo insieme da Willy Vlautin, leader dei Richmond Fontaine e scrittore di novelle, il quale qualche anno fa si innamorò talmente della voce della cantante dei texani Damnaions, Amy Boone, da crearle un gruppo attorno. Dice Vlautin "ho sempre voluto lavorare con lei fin dal primo giorno che l'ho sentita cantare, quando me ne ha dato la possibilità ho colto la chance e ho passato un anno a scrivere canzoni per lei, canzoni come la sua voce". L'idea nasce nel 2012 e Colfax è il risultato di quel colpo di fulmine, un disco dove assieme alla Boone e a Vlautin troviamo la tastierista dei Decemberists, Jenny Conlee, la pedal steel di Tucker Jackson dei Minus 5 ed il batterista dei Richmond Fontaine Sean Oldham, un combo assemblato nel milieu musicale di Portland, Oregon che unisce una consumata attitudine indie con provate esperienze nell'ambito dell'alternative country e del roots rock. Un gruppo che

proprio per essere sommatoria di diverse personalità sfugge a facili catalogazioni e mostra un appeal davvero intrigante. Se Willy Vlautin porta in dono una scrittura profonda e particolareggiata, è la voce di Amy Boone, bella, cristallina, soulful, a caratterizzare il disco, una voce che si appiccica addosso e vi conduce in un universo notturno e rarefatto dove si avverte l'eco delle grandi vocalist del passato, del folk, del country e perfino sfumature di una Dusty Springfield rallentata (in particolare *Colfax Ave.*) e sognante. Sono ballate avvolgenti e affascinanti quelle dei Delines, suoni calibrati e misurati, con la pedal steel ad evocare i grandi spazi dell'ovest ed un intreccio strumentale coerente con una atmosfera sospesa tra sogno e realtà, tra la notte che se ne va e i primi bagliori dell'alba, in una città vuota e ancora addormentata. Il decor minimalista e splendidamente desolato dei Richmond Fontaine è evidente, anche se la voce di Amy Boone allenta la crepuscolare tristezza di cui sono portatori, e le storie scritte da Vlautin per Colfax sono storie moderne viste attraverso le lenti del country-soul, del folk-jazz e della roots music, cantate con una voce che viene dal cuore, vulnerabile ed intima, a tratti, come in *Flight 37* addirittura esausta. Si scorge l'ombra dei primi, onirici Cowboy Junkies nella musica di Colfax, così come degli Spain più notturni ed impalpabili e degli eteri Mazzy Star, ottime canzoni come *Stateline*, *I Got My Shadow*,



**I Won't Slip Up** fanno pensare alle grandi cantautrici degli anni settanta, a struggenti malinconie (*The Oil Rigs At Night*), a scampoli di jazz classico (*Sandman's Coming*) e a tutta una serie di suggestioni, emblematica è *82nd Street*, che disegnano un mondo poetico di moderno folk urbano dalle tinte noir, suonato con gli strumenti del rock e cantato da una voce emozionante. Da sentire, assolutamente.

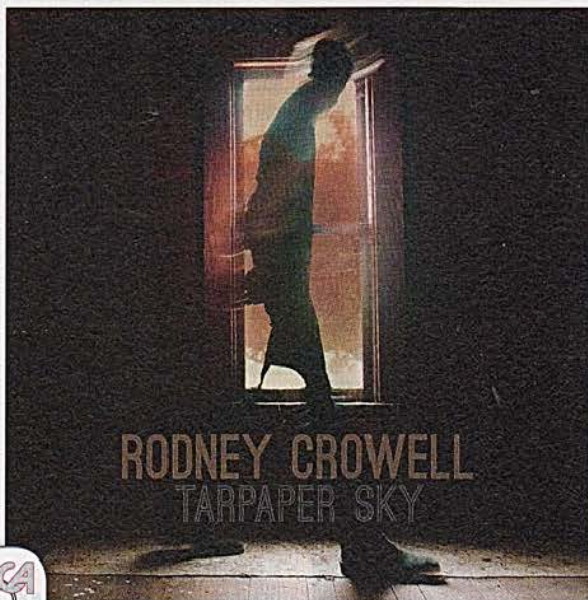
Mauro Zambellini

## RODNEY CROWELL

Tarpaper Sky  
New West  
★★★½



Per il suo quattordicesimo disco come solista, **Rodney Crowell**, *The Houston Kid* come lo chiamano gli amici (è anche il titolo di un suo disco del 2001), torna alla sua forma migliore, alternando ballate, brani rock ed un paio, anche tre, canzoni di grande spessore. Reduce dal Grammy



RODNEY CROWELL  
TARPAAPER SKY

vinto lo scorso anno con **Emmylou Harris** (*Old Yellow Moon*), Rodney mette a punto un disco di tutto rispetto: anche dopo i sessanta anni è più vivo che mai. Sa scrivere, canta bene e i suoi dischi sono sempre arrangiati con gusto. In questo album si riunisce

con **Steuart Smith**, con cui in passato aveva lavorato per un paio dei suoi dischi più popolari: *Diamonds and Dirt* (1988) e *Life is Messy* (1992). La produzione di Justin Niebank è solida ed i musicisti che girano in studio di tutto rispetto: oltre alla **Tarpaper Band** (Steuart

Smith, Michael Rhodes, John Hobbs, Eddie Bayers), abbiamo anche **Will Kimbrough**, **Shannon McNally**, **Fats Kaplan**, **Jerry Douglas**, **John Cowan**, **Vince Gill**, **Ronnie McCoury** e molti altri.

Ma il suono è semplice, ben costruito, armonico. La canzone che mi piace di più è *The Flyboy and The Kid* (For Guy), splendida ballata, tersa come il cielo del Colorado, dedicata al grande amico Guy Clark. Una canzone che ha il suono di Clark, lo spirito di Clark, la musicalità di Clark. Il disco si apre con *The Long Journey Home*, altra ballata sciolta, tersa, veloce: dotata di una bella melodia, dal suono fluido, scorre come l'acqua montana, limpida, ed ha una linea melodica che prende al primo ascolto. Al resto di pensano Smith e la band, che suonano con grande cuore. *Fever on The Bayou*, che prende spunto dal classico *Jole Blon*, è un bel brano in odore cajun con la strofa finale in francese:

un divertimento colto, ben costruito. *Frankie Please* è un rock and roll deciso e pulsante, con un bel piano honky tonk alle spalle. *God I'm Missing*, al contrario, una classica ballata dal tessuto quasi acustico, mentre *I Wouldn't Be Me Without You* ci riporta agli anni cinquanta, al classic country di gente come Ernest Tubb o Lefty Firzell, dove la voce ha una parte essenziale, mentre la strumentazione l'accarezza. Altra canzone di spessore è *Grandma Loved The Old Man*, mentre *Jesus Talk to Mama* ha delle influenze quasi gospel. Chiude il disco *Oh What A Beautiful World*, dolce e toccante composizione dedicata a John Denver. Anzi la ballata è attraversata dal riff di *Take Me Home Country Roads*, ricorrente in maniera appena accennata, ma presente nella parte melodica. Canzone tenue, che chiude un disco più che positivo. Da considerarsi tra i migliori di Crowell.

Paolo Carù

## MASSIMO BUBOLA

Il Testamento del Capitano  
Eccher  
★★★★



Nel 2005 **Massimo Bubola** aveva pubblicato *Quel Lungo Treno*. Un disco di ricordi e canzoni, dedicato alla prima guerra mondiale, ai suoi morti, dedicato a due prozii, Ottorino e Antonio, morti nel corso del conflitto. Già in quel caso Bubola mischiava suoni e culture, ed il risultato era più che interessante: rispetto ad altri dischi del genere l'autore era capace di andare oltre, di creare un suono diverso per canzoni che ne avevano già uno. Ripete l'esperimento con questo secondo lavoro, sempre dedicato allo stesso periodo, lavoro che riprende alcuni classici, alcune canzoni entrate nella memoria popolare come *Ta Pum*, *Il Testamento del Capitano*, *L'alba che Verrà*, *Sui Monti Carpazi*, *La Tradotta*. Quello che rende il disco interessante non è tanto il recupero di questi brani antichi, ma come sono stati fatti, i suoni che Massimo ha usato. Un espediente geniale che dà al disco, alle canzoni, un'aura di attualità, ma anche di internazionalità. L'uso di certe sonorità, prettamente americane, esperimento fatto con successo in passato da Bubola, ma anche da altri (vedi Van De Sfroos), porta fuori queste canzoni, dà loro un afflato decisamente innovativo. Per rimanere in tema, Massimo termina il disco con due brani corali, eseguiti da un coro (il coro Ana di Milano), che scendono in profondo nella tradizione del canto popolare ma che, al tempo stesso, risultano poco digeribili. Ma il resto del disco è costruito con canzoni popolari eseguite con strumentazione rock ma anche country, folk, irish, variando arrangiamenti e suoni a seconda della canzone. *Neve su Neve* è una composizione del nostro, una ballata tenue, sostenuta dalla voce del protagonista e da una base strumentale ricca e contenuta al tempo stesso, carezzevole e avvolgente. Una ballata in stile folk, commovente, cantata con il cuore in mano. *Bombardano Cortina*, antica e quasi dimenticata, rinasce a nuova vita



IL TESTAMENTO DEL CAPITANO  
MASSIMO BUBOLA

con una arrangiamento semplice, con chitarra, banjo e dobro che seguono la voce del protagonista. *Sul Ponte di Perati* è la rivisitazione di *Sul Ponte di Bassano*, che Massimo rende sua con una voce molto intima ed un arrangiamento morbido, con la fisarmonica e pochi altri strumenti che danno calore al brano. Il salto di qualità definitivo il disco lo fa con la splendida rilettura de *Il Testamento del Capitano*. L'accompagnamento è pure country, con tanto di steel guitar (Enrico Mantovani) e fisarmonica (Thomas Sinigaglia), che fanno da base alla voce del leader. La canzone, molto nota, è tra i punti fermi del periodo. Ma, in questa versione, diventa un brano attuale e, non fosse per il testo, potremmo pensare che fosse di scrittura recente. La parte strumentale è splendida. *Da Caporetto al Piave* è invece una canzone nuova, scritta appositamente da Massimo per questo disco. Una ballata interiore, dai toni morbidi, suonata in modo accorato, con il tin whistle (Emanuele Zanfretta) e la fisarmonica strumenti guida. *Vita di Trincea* viene trasformata da canzone montana in una filastrocca rock, dal tempo acceso e dalla melodia coinvolgente. *Sui Monti Scarpazi* (sarebbe Carpazi) è cantata da **Luisa Miller**, con Massimo seconda voce. Rielaborazione accurata di una antica canzone dell'inizio novecento, rielaborata a sua volta dai soldati del periodo, riadattando melodie antiche. Infatti la canzone conserva tutto il fascino di una vecchia ballad e la musica di contorno è struggente. *La Tradotta* è ancora più antica. Su un tempo quasi di valzer, con i testi che seguono la tematica del tempo, è affascinante per la sua versione, con la voce di Massimo che canta sostenuto da una base molto folkie. *Ta Pum* è tra le cose più belle del disco. La notissima composizione viene rifatta con un suono più rock, caratterizzato dai continui *Ta Pum* (che richiamano gli spari): ma la forza sta proprio nella solidità dell'arrangiamento, con una base melodica fluida, su cui scivolano le voci. La base strumentale (armonica in primis) è struggente. *L'alba che verrà*, come *Jack O'Leary* nel disco precedente, è una ballata da sapori irlandesi. Chiudono le due canzoni con il coro. Bello e coraggioso, *Il Testamento del Capitano* darà ulteriore culto al cantautore veronese. Unico in Italia, a lavorare a questi livelli.

Paolo Carù